

✓ **DIALOGHI COL COMPAGNO. II. LE PAROLE [1946]**

in *La letteratura americana e altri saggi*, pp. 228-229

– Mi sai dire per chi è fatto un libro? Stai lontano dai libri che son fatti per questo o per quello. Anche un libro che è scritto in cinese, l'hanno fatto per te. Si tratta sempre di imparare le parole di un altro uomo. Tutti i libri che valgono sono scritti in cinese, e non sempre c'è chi li traduce. Viene il momento che sei solo davanti alla pagina, com'era solo lo scrittore che l'ha scritta. Se hai avuto pazienza, se non hai preteso che l'autore ti trattasse come un bambino o un minorato, ecco che incontri un altr'uomo e ti senti più uomo anche tu. Ma ci vuole fatica, Masino, ci vuole buona volontà. E molta pazienza.

✓ **IL MESTIERE DI VIVERE, 3 dicembre 1938**

Ci colpiscono degli altri le parole che risuonano in una zona già nostra – che già viviamo – e facendola vibrare ci permettono di cogliere nuovi spunti dentro di noi.

✓ **STORIA SEGRETA [1944], in *Feria d'agosto***

Ascoltavo i compagni parlare e vantarsi; io stavo zitto, non perché non godessi a sentirli, ma piuttosto capivo che le cose proprio vere non si riesce a raccontarle. Non soltanto è necessario che chi ascolta le sappia, ma bisognava già saperle quando si sono conosciute, e insomma è impossibile saperle da un altro.

✓ **DIALOGHI COL COMPAGNO. IV. PAESI TUOI [1946]**

in *La letteratura americana e altri saggi*, p. 235

Bada bene: tutti lo cercano uno che scrive, tutti gli vogliono parlare, tutti vogliono poter dire domani «so come sei fatto» e servirsene, ma nessuno gli fa credito di un giorno di simpatia totale, da uomo a uomo.

✓ **LA SELVA [1945]**

in *La letteratura americana e altri saggi*, pp. 292-293

La solitudine in un bosco, in un campo di grano, può essere paurosa, può uccidere, ma non ci spaventa né ci uccide come uomini, come volontà appassionate. Solamente gli altri sanno farci questo – gli altri, il prossimo, le donne, i compagni, i nostri figli. Di fronte a costoro, di fronte alla città, soffriamo sempre, soffriamo a fondo. Scambiamo simboli e parole, scambiamo percosse, ci tendiamo la mano, ci asciugiamo a vicenda il sudore, ma alla fine del giorno, spossati, ci accorgiamo che con noi non c'è nessuno. Eppure sappiamo che tutta la nostra fatica aveva quest'unico scopo di non lasciarci a mani vuote. Si può accettare tutto questo? Dobbiamo accettarlo. Basta pensare che cosa sarebbe la fine del giorno e l'indomani e l'avvenire se sparissero i simboli, se svanisse il mistero, se la notte non fossimo soli. Saremmo più morti dei morti. Ignoreremmo di volere qualcosa. Ignoreremmo che il prossimo – la città la donna – essendo soltanto mistero, attende da noi di essere svegliato e tormentato, messo di fronte al suo dolore e al suo mistero. Chi dimentica questo e si abbandona al dolce sonno – alla fiducia che la donna e la città non siano sangue respiro fame – si troverà ugualmente solo, al risveglio, più solo che mai. Ma avrà perduto anche se stesso. Che giova a uno conquistare tutto il mondo se poi perde se stesso?

✓ **A MARIO STURANI, 10 maggio 1926**

L'unico appoggio che mi resta al mondo è la speranza che io valga, o varrò, qualcosa colla penna.

✓ **IL MESTIERE DI VIVERE**

14 luglio 1950. Tornato da Roma, da un pezzo. A Roma, apoteosi. E con questo?

18 dicembre 1937. C'è una cosa più triste che fallire i propri ideali: esserci riusciti.

10 aprile 1949. In fondo, tu scrivi per essere come morto, per parlare da fuori del tempo, per farti a tutti un ricordo. Questo per gli altri, ma per te? Essere ricordo, molti ricordi, ti basta? Essere *Paesi tuoi*, *Lav. stanca*, il *Compagno*, i *Dialoghi*, il *Gallo*?

21 ottobre 1940. Siccome ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità, ecco che succede che *tutti* i piaceri finiscono nel disgusto.

20 novembre 1949. Hai anche ottenuto il dono della fecondità. Sei signore di te, del tuo destino. Sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazieta, è fatta di cose che non hai calcolato. *Ti è data*. Chi, chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?

✓ **UNA CERTEZZA [1941], in *Feria d'agosto***

È come se tutto fosse toccato a un altro, e io sbucassi adesso da un nascondiglio, un buco dove fossi vissuto finora senza saper come. Se non fosse che in questi momenti provo un grande stupore e non mi riconosco nemmeno, direi che il nascondiglio da cui esco è me stesso. Succede, a volte, di vivere intere giornate, e anche molto attive, senza prender parte ai propri gesti e alle proprie decisioni.

✓ **IL CAMPO DI GRANTURCO [1941], in *Feria d'agosto***

Il giorno che mi fermai ai piedi di un campo di granturco e ascoltai il fruscio dei lunghi steli secchi mossi nell'aria, ricordai qualcosa che da tempo avevo dimenticato. Dietro il campo, una terra in salita, c'era il cielo vuoto. «Quest'è un luogo da ritornarci», dissi, e scappai quasi subito, sulla bicicletta, come se dovessi portare la notizia a qualcuno che stesse lontano. Ero io che stavo lontano, lontano da tutti i campi di granturco e da tutti i cieli vuoti. Quel giorno fu un campo; avrebbe potuto essere una roccia impendente sopra una strada, un albero isolato alla svolta di un colle, una vite sul ciglio di un balzo. Certi colloqui remoti si rapprendono e concretano nel tempo in figure naturali. Queste figure io non le scelgo: sanno esse sorgere, trovarsi sulla mia strada al momento giusto, quando meno ci penso. Non c'è persona di mia conoscenza che abbia un tatto come il loro.

Quel che mi dice il campo di granturco nei brevi istanti che oso contemplarlo, è ciò che dice chi si è fatto aspettare e senza di lui non si poteva far nulla. «Eccomi», dice semplicemente chi si è fatto aspettare [...].

✓ **IL MESTIERE DI VIVERE**

7 dicembre 1947. Si è tanto parlato, descritto, divulgato l'allarme sulla nostra vita, sul nostro mondo, sulla nostra cultura, che vedere il sole, le nuvole, uscire in strada e trovare dell'erba, dei sassi, dei cani, commuove come una grande grazia, come un dono di Dio, come un sogno. Ma un sogno reale, *che dura*, che c'è.

29 novembre 1937. Non dovrò sorprendermi, in qualche mattina di nebbia e di sole, il pensiero che quanto ho avuto è stato un dono, un grande dono? Che dal nulla dei miei padri, da quell'ostile nulla, sono pure sgorgato e cresciuto io solo, con tutte le mie viltà e le mie glorie e, a fatica e durezza, scampando a ogni sorta di rischi, sono giunto a quest'oggi, robusto e concreto, incontrando lei sola, altro miracolo del nulla e del caso? E che quanto ho goduto e sofferto con lei, non è stato che un dono, un gran dono?

✓ **INCONTRO [1932], in *Lavorare stanca***

Queste dure colline che han fatto il mio corpo e lo scuotono a tanti ricordi, mi han schiuso il prodigio di costei, che non sa che la vivo e non riesco a comprenderla.

L'ho incontrata, una sera: una macchia più chiara sotto le stelle ambigue, nella foschia d'estate. Era intorno il sentore di queste colline più profondo dell'ombra, e d'un tratto suonò come uscisse da queste colline, una voce più netta e aspra insieme, una voce di tempi perduti.

Qualche volta la vedo, e mi vive dinanzi definita, immutabile, come un ricordo. Io non ho mai potuto afferrarla: la sua realtà ogni volta mi sfugge e mi porta lontano. Se sia bella, non so. Tra le donne è ben giovane: mi sorprende, a pensarla, un ricordo remoto dell'infanzia vissuta tra queste colline, tanto è giovane. È come il mattino. Mi accenna negli occhi tutti i cieli lontani di quei mattini remoti. E ha negli occhi un proposito fermo: la luce più netta che abbia avuto mai l'alba su queste colline.

L'ho creata dal fondo di tutte le cose che mi sono più care, e non riesco a comprenderla.

✓ **RACCONTARE È MONOTONO [1949]**

in *La letteratura americana e altri saggi*, p. 308

Raccontare è sentire nella diversità del reale una cadenza significativa, una cifra irrisolta del mistero, la seduzione di una verità sempre sul punto di rivelarsi e sempre sfuggente. [...] raccontare vorrà dire lottare per tutta una vita contro la resistenza di quel mistero.

✓ **IL MESTIERE DI VIVERE**

15 maggio 1939. Tutto il problema della vita è questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con altri. Così si spiega la persistenza del matrimonio, della paternità, delle amicizie. Perché poi qui stia la felicità, mah! Perché si debba star meglio *comunicando con un altro* che non stando soli, è strano. [...] Mistero perché non ci basti scrutare e bere in noi e ci occorra *riavere* noi stessi dagli altri.

25 novembre 1937. Non dovrai mai più prendere sul serio le cose che non dipendono da te solo. Come l'amore, l'amicizia e la gloria. E quelle che dipendono da te solo, importa poi molto se le pigli o no sul serio? *Chi* ne saprà nulla? Perché, se si è soli, non c'è chi: anche l'io se ne scompare.

4 marzo 1947. Un amico per te non è più un modo di stare insieme sintetico, di vivere, ma un passatempo, la variante del cinema. Cos'è? Non credo più al lavoro in comune. Lavoro da solo e poi mi distraigo.

11 giugno 1938. È una vecchia sapienza, ma fa piacere averla riscoperta. Credi solo all'attaccamento che costa sacrificio: tutto l'altro è, nel migliore dei casi, retorica.

Del resto Cristo – il nostro divino modello – non pretendeva di meno dagli uomini.

Da chi non è pronto – non dico a sacrificarti il suo sangue, che è cosa fulminea e facile – ma a legarsi con te per tutta la vita (rinnovare cioè ad ogni giornata la dedizione) – non dovresti accettare neanche una sigaretta.

✓ **ALLA SORELLA MARIA, 24 giugno 1935**

Pare che certe mie conoscenze abbiano combinato, tra loro, chi sa che pasticcio e naturalmente io ci sono coinvolto. Tutti sanno che io non mi sono mai occupato di cose politiche, ma ora pare che le cose politiche si siano occupate di me. Staremo a vedere.

✓ **LO STEDDAZZU [1936], in *Lavorare stanca***

L'uomo solo si leva che il mare è ancor buio e le stelle vacillano. Un tepore di fiato sale su dalla riva, dov'è il letto del mare, e addolcisce il respiro. Quest'è l'ora in cui nulla può accadere. Perfino la pipa tra i denti pende spenta. Notturmo è il somnesso sciacquìo. L'uomo solo ha già acceso un gran fuoco di rami e lo guarda arrossare il terreno. Anche il mare tra non molto sarà come il fuoco, avvampante.

Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara che l'inutilità. Pende stanca nel cielo una stella verdognola, sorpresa dall'alba. Vede il mare ancor buio e la macchia di fuoco a cui l'uomo, per fare qualcosa, si scalda; vede, e cade dal sonno tra le fosche montagne dov'è un letto di neve. La lentezza dell'ora è spietata, per chi non aspetta più nulla.

Val la pena che il sole si levi dal mare e la lunga giornata cominci? Domani tornerà l'alba tiepida con la diafana luce e sarà come ieri e mai nulla accadrà. L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire. Quando l'ultima stella si spegne nel cielo, l'uomo adagio prepara la pipa e l'accende.

✓ **IL MESTIERE DI VIVERE**

23 novembre 1937. L'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante. Quando manca questo senso – prigione, malattia, abitudine, stupidità, – si vorrebbe morire. [...] Perché c'è più abitudine nell'esperienza ad ogni costo (cfr. il brutto «viaggiare ad ogni costo»), che nella normale rotaia accettata doverosamente e vissuta con trasporto e intelligenza.

5 marzo 1947. È notte, al solito. Provi la gioia che adesso andrai a letto, sparirai e in un attimo sarà domani, sarà mattino e ricomincerà l'inaudita scoperta, l'apertura alle cose.

27 novembre 1945. Com'è grande il pensiero che veramente *nulla a noi è dovuto*. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?

✓ **DIALOGHI CON LEUCÒ**

Ci vogliono miti, universali fantastici, per esprimere a fondo e indimenticabilmente quest'esperienza che è il mio posto nel mondo (a Fernanda Pivano, 27 giugno 1942).

Leucò è il mio biglietto da visita presso i posteri (a Billi Fantini, 20 luglio 1950).

Un libro che nessuno legge e, naturalmente, è l'unico che vale qualcosa, *Dialoghi con Leucò* (a Nino Frank, 25 agosto 1950).

✓ **L'ISOLA [1946], in *Dialoghi con Leucò***

CALIPSO. Odisseo, non c'è nulla di molto diverso. Anche tu come me vuoi fermarti su un'isola. Hai veduto e patito ogni cosa. Io forse un giorno ti dirò quel che ho patito. Tutti e due siamo stanchi di un grosso destino. Perché continuare? Che t'importa che l'isola non sia quella che cercavi? Qui mai nulla succede. C'è un po' di terra e un orizzonte. Qui puoi vivere sempre.

ODISSEO. Una vita immortale.

CALIPSO. Immortale è chi accetta l'istante. Chi non conosce più un domani. Ma se ti piace la parola, dilla. Tu sei davvero a questo punto?

ODISSEO. Io credevo immortale chi non teme la morte.

CALIPSO. Chi non spera di vivere. Certo, quasi lo sei. Hai patito molto anche tu. Ma perché questa smania di tornartene a casa? Sei ancora inquieto. Perché i discorsi che da solo vai facendo tra gli scogli?

ODISSEO. Se domani io partissi tu saresti infelice?

CALIPSO. Vuoi saper troppo, caro. Diciamo che sono immortale. Ma se tu non rinunci ai tuoi ricordi e ai sogni, se non deponi la smania e non accetti l'orizzonte, non uscirai da quel destino che conosci.

ODISSEO. Si tratta sempre di accettare un orizzonte. E ottenere che cosa?

CALIPSO. Ma posare la testa e tacere, Odisseo. Ti sei mai chiesto perché anche noi cerchiamo il sonno? [...]

ODISSEO. Ti ho chiesto se tu sei felice.

CALIPSO. Non è questo, Odisseo. [...] Di morire non spero. E non spero di vivere. Accetto l'istante. Voi mortali vi attende qualcosa di simile, la vecchiezza e il rimpianto. Perché non vuoi posare il capo come me, su quest'isola?

ODISSEO. Lo farei, se credessi che sei rassegnata [...].

CALIPSO. Non sei con me, Odisseo. Tu non accetti l'orizzonte di quest'isola. E non sfuggi al rimpianto.

ODISSEO. Quel che rimpiango è parte viva di me stesso come di te il tuo silenzio. [...]

CALIPSO. Temo il risveglio, come tu temi la morte. Ecco, prima ero morta, ora lo so. Non restava di me su quest'isola che la voce del mare e del vento. Oh non era un patire. Dormivo. Ma da quando sei giunto hai portato un'altra isola in te.

ODISSEO. Da troppo tempo la cerco. Tu non sai quel che sia avvistare una terra e socchiudere gli occhi ogni volta per illudersi. Io non posso accettare e tacere.

CALIPSO. [...] Non vale la pena, Odisseo. Chi non si ferma adesso, subito, non si ferma mai più. Quello che fai, lo farai sempre. Devi rompere una volta il destino, devi uscire di strada, e lasciarti affondare nel tempo...

ODISSEO. Non sono immortale.

CALIPSO. Lo sarai, se mi ascolti. Che cos'è vita eterna se non questo accettare l'istante che viene e l'istante che va? L'ebbrezza, il piacere, la morte non hanno altro scopo. Cos'è stato finora il tuo errare inquieto?

ODISSEO. Se lo sapessi avrei già smesso. Ma tu dimentichi qualcosa.

CALIPSO. Dimmi.

ODISSEO. Quello che cerco l'ho nel cuore, come te.

✓ **IL MESTIERE DI VIVERE**

6 gennaio 1946. Gli dèi per te sono gli altri, gli individui autosufficienti.

26 gennaio 1946. Essere indurito – vuol dire aver sempre più chiaro davanti il proprio lavoro, vederlo compiersi, e lasciare che gli altri – le altre – ti giochino intorno con le loro tentazioni e richiami. Si conosce tutta la strada, la commozione, il tumulto, la bufera, senza in fondo esserne presi né dominati. Si ha altro da fare. L'«essere un dio» dei dialoghetti è questo «essere indurito».

5 gennaio 1938. L'arte di vivere è parte di saper credere alle menzogne. Il tremendo è che, non sapendo *quid sit veritas*, sappiamo però che cos'è la menzogna.

✓ **LE MUSE [1946], in *Dialoghi con Leucò***

MNEMÒSINE. In conclusione, tu non sei contento.

ESIODO. Ti dico che, se penso a una cosa passata, alle stagioni già concluse, mi pare di esserlo stato. Ma nei giorni è diverso. Provo un fastidio delle cose e dei lavori come lo sente l'ubriaco. [...]

È solo un attimo, Melete. Come posso fermarlo?

MNEMÒSINE. Non ti sei chiesto perché un attimo, simile a tanti del passato, debba farti d'un tratto felice, felice come un dio? Tu guardavi l'ulivo, l'ulivo sul viottolo che hai percorso ogni giorno per anni, e viene il giorno che il fastidio ti lascia, e tu carezzi il vecchio tronco con lo sguardo, quasi fosse un amico ritrovato e ti dicesse proprio la sola parola che il tuo cuore attendeva. Altre volte è l'occhiata di un passante qualunque. Altre volte la pioggia che insiste da giorni. O lo strido strepitoso di un uccello. O una nube che diresti di aver già veduto. Per un attimo il tempo si ferma, e la cosa banale te la senti nel cuore come se il prima e il dopo non esistessero più. Non ti sei chiesto il suo perché? [...]

ESIODO. Io ti credo, Melete, perché tutto tu porti negli occhi. E il nome di Euterpe che molti ti danno non mi può più stupire. Ma gli istanti mortali non sono una vita. Se io volessi ripeterli perderebbero il fiore. Torna sempre il fastidio.

MNEMÒSINE. Eppure hai detto che quell'attimo è un ricordo. E cos'altro è il ricordo se non passione ripetuta? [...]

Tu sai che le cose immortali le avete a due passi.

ESIODO. Non è difficile saperlo. Toccarle, è difficile.

MNEMÒSINE. Bisogna vivere per loro, Esiodo. Questo vuol dire, il cuore puro. [...] Giorno e notte, non avete un istante, nemmeno il più futile, che non sgorgi dal silenzio delle origini.

✓ **GLI DÈI [1947], in *Dialoghi con Leucò***

– *E credi ai mostri, credi ai corpi imbestiati, ai sassi vivi, ai sorrisi divini, alle parole che annientano?*

– *Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo, fu perché ci trovavano qualcosa che noi non sappiamo. Non era il pane né il piacere né la cara salute. Queste cose si sa dove stanno. Non qui. E noi che viviamo lontano lungo il mare o nei campi, l'altra cosa l'abbiamo perduta.*

– *Dilla dunque, la cosa.*

– *Già lo sai. Quei loro incontri.*

✓ A FERNANDA PIVANO, 27 giugno 1942

Cara Fernanda,
Le faccio subito i saluti e auguri perché poi me ne dimentico. Ho da parlare di me.
Succede dunque che ardo d'amore per le *Georgiche*. Ecco come.

Sempre, ma più che mai questa volta, ritrovarmi davanti e in mezzo alle mie colline mi sommuove nel profondo. Deve pensare che immagini primordiali come a dire l'albero, la casa, la vite, il sentiero, la sera, il pane, la frutta, ecc. mi si sono dischiuse in questi luoghi, anzi in questo luogo, a un certo bivio dove c'è una gran casa, con un cancello rosso che stride, con un terrazzo dove ricadeva il verderame che si dava alla pergola e io ne avevo sempre le ginocchia sporche; e rivedere perciò questi alberi, case, viti, sentieri, ecc. mi dà un senso di straordinaria potenza fantastica, come se mi nascesse ora, dentro, l'immagine assoluta di queste cose, come se fossi un bambino, ma un bambino che porta, in questa sua scoperta, una ricchezza di echi, di stati, di parole, di ritorni, di fantasia insomma, che è davvero smisurata! Non sono vissuto altri vent'anni per niente. [...]

Andando per la strada del salto nel vuoto, capivo appunto che ben altre parole, ben altri echi, ben altra fantasia sono necessari. Che insomma ci vuole un mito. Ci vogliono miti, universali fantastici, per esprimere a fondo e indimenticabilmente quest'esperienza che è il mio posto nel mondo. Pensavo che descrivere storie di contadini (sia pure psicanalizzati e trasfigurati) non basta ancora. Descrivere poi paesaggi è cretino. Bisogna che i paesaggi – meglio, i luoghi, cioè l'albero, la casa, la vite, il sentiero, il burrone, ecc. – vivano come persone, come contadini, e cioè siano mitici. [...] Ma ho capito le *Georgiche*.

Le quali non sono belle perché descrivono con sentimento la vita dei campi, come dice – scommetto – Giuffrida, ma bensì perché intridono tutta la campagna in segrete realtà mitiche, vanno al di là della parvenza, mostrano anche nel gesto di studiare il tempo o affilare una falce, la dileguata presenza di un dio che l'ha fatto o insegnato.

✓ LA CASA IN COLLINA, cap. XXIII [1948]

[...] Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicini. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione. [...]

Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: – E dei caduti che ne facciamo? perché sono morti? – Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.

✓ A CONSTANCE DOWLING, 17 marzo 1950

Cara Connie,
volevo fare l'uomo forte e non scriverti subito ma a che servirebbe? Sarebbe soltanto una posa.

Ti ho mai detto che da ragazzo ho avuta la superstizione delle «buone azioni»? Quando dovevo correre un pericolo, sostenere un esame, per esempio, stavo attento in quei giorni a non essere cattivo, a non offendere nessuno, non alzare la voce, non fare brutti pensieri. Tutto questo per non alienarmi il destino. Ebbene, mi succede che in questi giorni ridivento ragazzo e corro davvero un gran pericolo, sostengo un esame terribile, perché mi accorgo che non oso esser cattivo, offendere gli altri, pensare pensieri vili. Il pensiero di te e un ricordo o un'idea indegni, brutti, non s'accordano. Ti amo.

Cara Connie, di questa parola so tutto il peso – l'orrore e la meraviglia – eppure te la dico, quasi con tranquillità. L'ho usata così poco nella mia vita, e così male, che è come nuova per me. [...]

Cara. Sto lavorando per te, a presto.

✓ ESTATE DI SAN MARTINO [1932]
in *Lavorare stanca*

Le colline e le rive del Po sono un giallo bruciato e noi siamo saliti quassù a maturarci nel sole.

Mi racconta costei – come fosse un amico –

Da domani abbandono Torino e non torno mai più.

Sono stanca di vivere tutta la vita in prigione.

Si respira un sentore di terra e, di là dalle piante, a Torino, a quest'ora, lavorano tutti in prigione.

Torno a casa dei miei dove almeno potrò stare sola

senza piangere e senza pensare alla gente che vive.

Là mi caccio un grembiale e mi sfogo in cattive risposte

ai parenti e per tutto l'inverno non esco mai più.

Nei paesi novembre è un bel mese dell'anno:

c'è le foglie colore di terra e le nebbie al mattino,

poi c'è il sole che rompe le nebbie. Lo dico tra me

e respiro l'odore di freddo che ha il sole al mattino.

Me ne vado perché è troppo bella Torino a quest'ora:

a me piace girarci e vedere la gente

e mi tocca star chiusa finché è tutto buio

e la sera soffrire da sola. Mi vuole vicino

come fossi un amico: quest'oggi ha saltato l'ufficio

per trovare un amico. *Ma posso star sola così?*

Giorno e notte – l'ufficio – le scale – la stanza da letto –

se alla sera esco a fare due passi non so dove andare

e ritorno cattiva e al mattino non voglio più alzarmi.

Tanto bella sarebbe Torino – poterla godere –

solamente poter respirare. Le piazze e le strade

han lo stesso profumo di tiepido sole

che c'è qui tra le piante. Ritorni al paese.

Ma Torino è il più bello di tutti i paesi.

Se trovassi un amico quest'oggi, starei sempre qui.

per approfondire:

VALERIO CAPASA, *Un'esigenza permanente. Un'idea di Cesare Pavese*, Edizioni di Pagina, Bari 2008;

VALERIO CAPASA, *«Lo scopritore di una terra incognita». Cesare Pavese poeta*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008.